

Uscite in silenzio!

Il travaglio della Chiesa nei consultori cattolici in Germania

ALBERTO CONCI

La polemica sulla presenza della Chiesa Cattolica tedesca nei consultori è una di quelle che sono destinate a far parlare a lungo, poiché non si tratta di una questione 'privata', di un bisticcio fra la Santa Sede e una conferenza Episcopale un po' troppo intraprendente. In realtà, la dura presa di posizione del Vaticano del settembre scorso arriva alla fine di un travagliatissimo confronto e corre il rischio di assumere il sapore, nella sostanza, di un perentorio ultimatum dal senso ormai sempre più chiaro: è ora di chiudere, con le buone o con le cattive, l'esperienza dei consultori cattolici, anche se svolgono un servizio fondamentale nel sistema dei consultori tedeschi. Dove entra in gioco la purezza dottrinale non si scherza, e prima o poi i nodi posti da un ricorso eccessivo all'autonomia delle chiese locali e della coscienza individuale vengono al pettine.

Un po' di storia

Ma andiamo con ordine.

Al centro della questione c'è "la permanenza dei consultori cattolici nel sistema della consulenza giuridica statale" in Germania. Tale permanenza è stata oggetto di valutazioni non sempre favorevoli a causa della possibilità che hanno tutti i consultori, compresi quelli cattolici, di rilasciare la certificazione necessaria al fine di effettuare l'interruzione volontaria di gravidanza senza incorrere in sanzioni di carattere penale. Lo Stato tedesco, infatti, non riconosce costituzionalmente l'aborto, ma ne prevede la depenalizzazione a determinate condizioni entro la dodicesima settimana e comunque solo dopo che la donna si sia rivolta per una consulenza ad un consultorio riconosciuto. L'attività dei consultori è regolata con la legge del 21 agosto 1995, che indi-

vidua le condizioni per il rilascio delle dichiarazioni di consulenza da parte dei consultori nei casi di "gravidanza conflittuale".

Tuttavia, nonostante lo sforzo compiuto, nel corso degli anni sono emersi anche i limiti della legge, e questo almeno per due ragioni.

Prima di tutto essa mantiene nel suo impianto due dimensioni difficili da comporre e da armonizzare: la denuncia dell'aborto come atto colpevole e la determinazione di condizioni che ne consentono la depenalizzazione. Si tratta, insomma, della legittimità e della codificabilità del "caso limite", che ha già messo in crisi altri sistemi giuridici (basta ricordare il problema dell'eutanasia in Olanda) sollevando un dibattito acceso sui rapporti fra etica e diritto e sulla possibilità che il diritto dei paesi democratici contempra la soppressione di una vita umana riconosciuta come tale, anche se non ancora nata o destinata a morte certa fra grandi sofferenze.

In secondo luogo non si può dimenticare il fatto che la legge del '95, come ha constatato il presidente della Conferenza Episcopale Tedesca Karl Lehmann, non ha indotto nella società civile una valutazione negativa dell'aborto, ma al contrario, stabilendo condizioni precise per la sua attuazione, ha generato una certa indifferenza di fronte all'interruzione volontaria della gravidanza: come spesso accade la regolamentazione giuridica riduce la tensione morale sui problemi.

Tuttavia non si può negare che proprio la perdita della tensione morale attorno alla questione dell'aborto, la convinzione che troppo poco sia stato fatto sul versante della promozione della vita e la sensazione che la depenalizzazione abbia aperto le porte al diritto di abortire, hanno aperto non pochi interrogativi, e non solo nell'ambito ristretto della Chiesa cattolica.

In tale contesto la Chiesa si è trovata a gestire la propria presenza nel sistema nazionale dei consultori, preferendo in genere la via dell'assunzione di responsabilità a quella della rigidità dottrinale. Nel gennaio del 1998, nel cuore del dibattito, Giovanni Paolo II aveva scritto una lettera alla Conferenza Episcopale Tedesca nella quale chiedeva ai vescovi di rimanere e di intensificare la presenza all'interno dei consultori, facendo però in modo che non venisse più rilasciato dai consultori ecclesiali o dipendenti dalla Chiesa il certificato di consulenza utilizzabile per effettuare l'interruzione volontaria della gravidanza. Egli proponeva di scrivere in calce al certificato una dichiarazione, secondo la quale esso "non può essere utilizzato per l'esecuzione depenalizzata di aborti". Veniva così sollevata una questione rilevante non solo sul versante della teologia morale, ma anche su quello giuridico, visto che il servizio dei Consultori è rivolto potenzialmente a tutti e viene esercitato attraverso una delega esplicita dello Stato.

Per la verità già da tempo alcune diocesi avevano espresso forti riserve o aperto dissenso di fronte alla legge del '95: è il caso, ad esempio, del vescovo di Fulda e ordinario militare Johannes Dyba, che alla metà degli anni Novanta aveva vietato il rilascio dei certificati in questione da parte dei consultori della sua diocesi. Ma nella stragrande maggioranza i vescovi appoggiavano esplicitamente l'impegno nei consultori.

Dopo la richiesta di modificare i certificati da parte del Vaticano la situazione rimaneva comunque complessa, tanto da indurre il vescovo di Limburg, Kamphaus, a parlare di una difficile "quadratura del cerchio", aggravata dal fatto che la dichiarazione non avrebbe goduto in realtà di nessun riconoscimento e non era assolutamente vincolante per le strutture sanitarie. E questo perché si modificava unilateralmente un accordo con lo Stato per ragioni di carattere etico e dottrinale, ma senza un adeguato supporto giuridico.

La Chiesa tedesca si è trovata così costretta a cercare una difficile via d'uscita, dovendo mantenere una posizione di equilibrio fra due radicalismi opposti: quello di coloro che non vedevano altra soluzione se non l'uscita dal sistema "demoniaco" dei consultori e quello di coloro che non ravvisavano in questa presenza alcun problema di rilievo. In tale prospettiva, tre delle quattro soluzioni ipotizzate dai vescovi nella primavera scorsa sono state scartate perché nei fatti avrebbero condotto a una più o meno esplicita esclusione dal sistema sanitario, svuotando così di significato il lavoro dei consultori cattolici. La soluzione adottata, definita "piano di consulenza e assistenza", prevedeva di rimanere all'interno delle consulenze previste dalla legge, prestando però una maggiore attenzione a quella tutela della vita che appare centrale nella riflessione etica cristiana.

Questa scelta non era priva di ambiguità né tantomeno costituiva la panacea di tutti i mali; ma, come ha dichiarato il presidente della Conferenza Episcopale Tedesca, Karl Lehmann, in una situazione così complessa aveva "un suo senso anche logorarsi lavorando su proposte che mostrano chiaramente i loro limiti". Un'affermazione importante, poiché lasciava trasparire la consapevolezza che in una società pluralista la rigidità degli schemi porta poco lontano e alla fine non rende un servizio né all'uomo né alla Chiesa.

A questo punto la vicenda sembrava destinata a sgonfiarsi e a chiudersi, almeno provvisoriamente. La lettera del nunzio apostolico in Germania, Giovanni Lajolo, del 6 giugno 1999 confermava la necessità di apporre la dichiarazione sui certificati, ma affidava ai vescovi tedeschi la decisione sulla permanenza o meno dei consultori nel sistema statale. Permanenza che, pur fra le difficoltà, non era comunque in questione.

A riaprire il caso ha però contribuito la recente dichiarazione, firmata da

Ratzinger e Sodano, che ha distrutto i delicati equilibri ritrovati in questi mesi e ha scavalcato le decisioni della Conferenza Episcopale Tedesca: nella lettera si afferma l'incompatibilità fra la legge del '95 e la difesa della vita di cui si fa portatrice la Chiesa, tantopiù se si tiene conto del fatto che le Istituzioni statali ignorano la dichiarazione aggiuntiva rilasciata dai consultori cattolici. E così il lungo e responsabile dibattito che ha animato la Chiesa tedesca in questi mesi sembra ora trovare la sua fine nel vicolo cieco della rigidità dottrinale.

La Chiesa inaffidabile

La vicenda, lontana certamente dalle conclusioni, merita qualche riflessione.

Prima di tutto è chiaro che, come si è letto sugli organi di stampa tedeschi, questo travaglio conduce a considerare la Chiesa un partner inaffidabile. Non è un caso che all'indomani delle dichiarazioni della Santa Sede qualche osservatore abbia paventato il rischio di veder saltare "il principio di sussidiarietà" che sta alla base del rapporto fra lo Stato e i consultori cattolici, e di veder in qualche modo messo in crisi il servizio che nella sua globalità svolge la Chiesa cattolica nella società tedesca. In questa prospettiva non vanno sottovalutate le prime reazioni, che lasciano intravedere una possibile contrazione dello spazio della Chiesa tedesca nella realtà sociale e la sua riduzione ad una delle tante associazioni private che mancano dell'affidabilità necessaria per garantire servizi pubblici. Certo, qualcuno potrebbe dire che quando si arriva alle questioni limite come la gestione della vita e della morte, lo spazio per le mediazioni scompare e dunque non si può farci nulla: non si tratta che della legittima e doverosa difesa dei valori evangelici contro lo strapotere o l'indifferenza dello Stato. E non è un caso che lo stesso Lehmann abbia ricordato la posizione di coloro che ritengono più coerente "che la Chiesa lasci il sistema di consulenza regolato dallo Stato", per testimoniare senza ambivalenze le proprie convinzioni.

Ma il problema è che questa ritirata non conduce alla difesa della vita, ma all'aumento degli aborti, se sono vere le statistiche effettuate nelle diocesi (come quella di Fulda) che hanno praticamente chiuso i consultori. Il richiamo alla coerenza conduce paradossalmente a spostare lo sguardo sulle scelte delle madri, scordando il destino dei loro bambini. L'affermazione assoluta della difesa incondizionata della vita ha l'effetto di rendere impossibili le relazioni di aiuto con chi è in difficoltà e porta ad abbandonare madri e bambini: "abbiamo sempre tenuto davanti agli occhi - ha scritto Lehmann -

la donna incinta in difficoltà e il pericolo di vita corso dal bambino non nato. Questo non ha mai preoccupato molti registi a tavolino". Il rischio che si profila è quello di affermare una verità disincarnata, a un prezzo altissimo. Dietro a dichiarazioni perentorie che sembrano prendere le mosse da una piena assunzione di responsabilità, si fa strada in realtà una globale deresponsabilizzazione della Chiesa, che accetta così di stare ai margini e di non incidere in scelte fondamentali della vita umana e che dovrà assolvere nel confessionale quelle madri che non ha saputo aiutare prima.

Certo, nessuno nega la difficoltà posta da un sistema come quello dei consultori, nel momento in cui si riconosce la progressiva perdita di tensione morale attorno alle questioni legate alla vita umana. Ma la vicenda nel suo complesso ha dato l'impressione di aver a che fare con una Chiesa poco responsabile, piuttosto inaffidabile e alla fine disposta a lasciare qualche vittima sulla strada che la conduce alla purezza (sempre che questa sia la posta in gioco...). In una tale situazione se ancora oggi non è crollato il consenso attorno all'azione della Chiesa tedesca lo si deve in gran parte al fatto che la lettera di Ratzinger e Sodano è stata sentita come una prevaricazione di Roma e dunque ha prevalso un atteggiamento di difesa anche negli osservatori più critici. Ma questo non può durare a lungo.

La Chiesa lacerata

In secondo luogo non si possono sottovalutare le fratture indotte da questa situazione sia all'interno della Chiesa tedesca che fra questa e il Vaticano. Anche se nelle dichiarazioni hanno prevalso i toni concilianti, non si può negare che la polemica ha ridato vigore ai sostenitori della linea dura (a cominciare da Dyba), incrinando il consenso attorno a Lehmann e creando un panorama estremamente variegato di posizioni (la geografia dei consultori cattolici sta di fatto inesorabilmente mutando). E non è proprio banale la domanda di chi si chiede a chi giovi in realtà, sul piano prettamente ecclesiale, questa posizione. Tuttavia l'effetto della polemica non si traduce solo in una più complessa articolazione delle posizioni in Germania. Nei fatti la scelta di chiudere d'autorità un servizio attraverso il quale si entra in contatto prima di tutto con la sofferenza degli uomini corre il rischio di essere accettata a denti stretti e di risultare incomprensibile anche ai più volenterosi fautori del primato del Papa. "Chi può dare ai vescovi l'autorizzazione etica di rinunciare annualmente a migliaia di bambini? – si chiede Lehmann. – Attraverso il suo primato di giurisdizione il Santo Padre vuole veramente collocarsi al posto del singolo vescovo diocesano e della sua responsabilità?". L'impressione è

che se davvero ci troviamo di fronte a un'azione di forza tesa a rimettere ordine in una chiesa particolare troppo autonoma, è indubbio che non poteva essere scelta una strategia peggiore. Anche perché, nei fatti, il dialogo faticoso avviato da tempo fra la Conferenza Episcopale Tedesca e il Vaticano viene interrotto e vengono vanificati i tentativi seri di trovare una via d'uscita da un problema oggettivamente complesso. Il rischio, paventato da molti e forse non troppo lontano, è quello di scivolare in situazioni precismatiche alla fine difficilmente controllabili.

La Chiesa senza laici

La gravità di quanto accaduto appare però in tutta la sua ampiezza se si sposta lo sguardo dalle dichiarazioni prudenti dei vescovi alle reazioni del laicato impegnato. In uno Stato che, non senza qualche difficoltà, ha garantito anche dopo l'unificazione una legislazione in materia di aborto orientata alla salvaguardia della vita non nata e alla tutela dei suoi diritti anche a fronte della coscienza della madre, il laicato cattolico da un lato ha espresso solidarietà con le posizioni della maggioranza dei vescovi (favorevoli ancora alla permanenza nei consultori), ma dall'altra ha proposto di farsi carico personalmente dei consultori, permettendo la continuazione di quella esperienza anche nel caso di una definitiva condanna da parte di Roma. Questa frattura non va presa troppo alla leggera. A un livello più basso si potrebbe riconoscere in questa posizione la volontà di proteggere il proprio posto di lavoro, visto che la Chiesa tedesca ha fatto la scelta di stabilizzare l'impegno del laicato anche grazie a contratti di lavoro. Spostando però lo sguardo un po' più in là non è difficile scorgere in questa posizione un segno di quel disagio che da qualche anno spinge il laicato cattolico a prendere posizione contro le rigidità di una chiesa istituzionale che fatica a riconoscerne il ruolo. E non è un caso che, come è già accaduto con quel grande movimento che ha preso avvio dall'appello *Wir sind Kirche*, al centro della frattura si trovino ancora questioni di carattere morale. Qualche anno fa Häring aveva posto il problema in maniera radicale, sostenendo che nella chiesa del postconcilio ci troviamo di fronte a un'ineludibile "reciprocità fra immagine della Chiesa e morale ecclesiale". Il che non vuol dire che la dogmatica abbia perso il suo valore, ma che mai come oggi si percepisce la sua connessione con l'etica.

Ciò che stupisce è da un lato la sottovalutazione di questa frattura e dall'altro l'illusione che con il laicato bastino le misure d'autorità. Se solo si avesse il coraggio di uscire dalle stanze dei bottoni, ci si renderebbe conto che le decisioni d'autorità hanno ben poca presa sul laicato: esse hanno piuttosto

l'effetto di gettare nello sconforto e di creare qualche problema di coscienza... o più semplicemente di ridurre al minimo lo spazio dell'incontro e del dialogo. Ma soprattutto ci si renderebbe conto che un laicato maturo, quale quello che si assume un impegno nell'evangelizzazione o nel servizio alle persone in difficoltà e che si pone, incredibile!, il problema di come vivere quotidianamente il Vangelo, non può essere ricacciato indietro in una condizione di minorità. Come ci ammoniva Bonhoeffer, è inutile pensare di rendere di nuovo minorenne colui che ha assunto un impegno responsabile verso il mondo. Questa svalutazione della vocazione del laicato sembra così far affiorare il problema irrisolto di una Chiesa (o almeno di una sua parte) che fatica ad accettare la maggiore età dell'uomo e l'autonomia della coscienza, che non ha risolto i suoi complessi 'anti-illuministi' e che ha paura di dialogare con la modernità.

Non è difficile immaginare che proprio questo sia il punto più dolente. Se infatti andiamo a veder bene non ci troviamo di fronte a una Chiesa "abortista" che va richiamata a una più matura fedeltà al Vangelo. Le dichiarazioni dei vescovi e del laicato tedeschi non lasciano spazi ad equivoci di questo genere, e lo provano i 44.000 bambini che sono vivi oggi grazie al lavoro dei consultori cattolici.

Naturalmente è ovvio che in una situazione complessa, che investe in profondità l'immagine della Chiesa e che la espone a pericolose ambiguità, si ritenga necessario un pronunciamento del centro. E questo va benissimo, se è garanzia di unità e di fedeltà alla Scrittura e alla Tradizione, tant'è vero che sono stati proprio i vescovi tedeschi a richiamare, più volte, l'attenzione sul problema. Solo, però, in questo caso abbiamo assistito a un pericoloso centralismo, che da un lato ha avuto l'effetto di rendere insignificante la ricerca responsabile di soluzioni e dall'altro ha finito per mortificare il ricorso al discernimento che ha accompagnato tutti questi anni di lavoro dei consultori. Ma in una Chiesa matura non si può illudersi di sostituire la coscienza con una nuova precettistica. Tantopiù che nemmeno la precettistica più raffinata riesce a fornire strumenti adatti a risolvere i problemi o, come in questo caso, può condurre addirittura ad un peggioramento della situazione, abbandonando le persone che si dice di voler aiutare e caricando su di esse il sigillo del peccato più grave.

Per questo viene da chiedersi anche se si sia trattato di puntiglio dogmatico, di miope sottovalutazione degli effetti, di prova di forza o, più meschinamente, di deliberata volontà di rompere il consenso attorno a Karl Lehmann nella Chiesa tedesca.

Per tutte queste ragioni, arrivati a questo punto, ci si deve interrogare sull'immagine che la Chiesa ha di sé stessa e del proprio servizio al mondo in un contesto pluralista, in cui ogni assunzione di responsabilità chiede il coraggio del confronto e la disponibilità al dialogo.

Ci si deve interrogare sull'opportunità e sulla possibilità di risolvere le tragedie delle persone che si trovano in "una situazione di conflitto o di necessità" a colpi di diktat o di affermazioni di principio, violentandone magari la coscienza.

Più radicalmente ci si deve domandare se il cristiano, come ha scritto Zewell sul "Rheinische Merkur", possa ancora evitare di porsi il problema sul modo di comunicare con un mondo per il quale la teologia e le controversie morali intraecclesiali sono ormai sempre più incomprensibili.

Così la questione dei consultori non è solo lacerante per la coscienza di coloro che hanno a cuore il destino di tante donne e dei loro bambini. Essa ripropone drammaticamente la domanda sullo spazio che a questa coscienza, sacrario dell'incontro dell'uomo con Dio, viene riconosciuto. E ci apre scenari sui problemi che si porranno alla chiesa di domani. ■